

I miei documenti

a Natalia García

I

La prima volta che ho visto un computer è stato nel 1980, dovevo avere quattro o cinque anni, non è un ricordo nitido, probabilmente lo confondo con altre visite successive all'ufficio di mio padre, in calle Agustinas. Mi ricordo di mio padre con l'eterna sigaretta nella mano destra e gli occhi neri fissi nei miei mentre mi spiegava il funzionamento di quelle enormi macchine. Si aspettava di vedermi meravigliato e io fingevo di interessarmi, ma appena potevo scappavo a giocare alla scrivania di Loreto, una segretaria con i capelli lunghi e le labbra sottili che non si ricordava mai il mio nome.

La macchina da scrivere elettrica di Loreto mi sembrava prodigiosa, con quella finestrella dove le parole si accumulavano finché una raffica improvvisa le inchiodava sulla carta. Forse era un meccanismo simile a quello di un computer, solo che io non ci pensavo. Però la macchina da scrivere che mi piaceva di più era un'altra, un'Olivetti normalissima di colore nero, che conoscevo bene perché a casa ne avevamo una uguale. Mia madre aveva studiato programmazione, ma si era scordata abbastanza presto dei computer, e preferiva quella tecno-

logia minore, e ancora attuale, perché a quei tempi era lontana la diffusione di massa del computer.

Mia madre non scriveva a macchina per un lavoro remunerato: quello che faceva era trascrivere le canzoni, i racconti e le poesie di mia nonna, che si presentava sempre a qualche concorso o decideva di intraprendere il progetto che finalmente l'avrebbe strappata all'anonimato. Mi ricordo che mia madre lavorava al tavolo da pranzo, inserendo con delicatezza la carta carbone, applicando con cura il bianchetto quando sbagliava. Batteva sempre molto in fretta, con tutte e dieci le dita, senza guardare la tastiera.

Forse posso dirlo in questo modo: mio padre era un computer e mia madre una macchina da scrivere.

2

Ho imparato presto a battere il mio nome sui tasti, però mi piaceva di più, sulla tastiera, imitare il rullo di tamburi delle marce militari. Entrare a far parte della banda della scuola era il massimo onore cui si potesse aspirare. Tutti lo desideravano, e anch'io. A metà mattina, durante le lezioni, sentivamo il fragore lontano dei tamburi e dei fischiotti, il respiro della tromba e del trombone, le note miracolosamente nitide del triangolo e del glockenspiel. La banda provava due o tre volte la settimana: mi impressionava vederla allontanarsi in direzione di una specie di campo che c'era in fondo alla scuola. Quello che più mi colpiva era il capobanda, che faceva la sua comparsa solo nelle occasioni importanti, perché era un ex allievo. Maneggiava il bastone con destrezza sbalorditiva, anche se aveva un occhio solo –

12

l'altro era di vetro, la leggenda diceva che lo avesse perduto in una manovra sbagliata.

In dicembre facevamo il pellegrinaggio a piedi al Tempio Votivo. Dalla scuola era una camminata infinita, di due ore, con la banda davanti e noi dietro, in ordine decrescente, dalla quinta superiore (perché era una scuola tecnica) alla prima elementare. La gente si affacciava a salutarci, c'erano delle signore che ci davano delle arance perché sentissimo meno la fatica. Mia madre compariva in certi punti del percorso: parcheggiava lì intorno, mi cercava in fondo alla fila, dopo di che tornava in macchina ad ascoltare la sua musica, a fumarsi una sigaretta, e rimetteva in moto per raggiungerci più avanti e salutarmi di nuovo, con i suoi capelli lunghi, lucidi e castani, la madre più bella della classe senza discussioni, cosa che più che altro serviva a farmi venire dei complessi, perché certi compagni dicevano sempre che era troppo bella per essere la madre di uno brutto come me.

Veniva a salutarmi anche Dante, che gridava il mio nome a squarciagola, facendomi vergognare davanti ai miei compagni, che ci prendevano in giro tutti e due. Dante era un bambino autistico, parecchio più grande di noi, poteva avere quindici o sedici anni. Era molto alto, un metro e novanta, e pesava più di cento chili, come lui stesso per un periodo si era messo a dire, ogni volta specificando la cifra esatta: «Ciao, adesso peso 103 chili».

Dante vagava tutto il giorno per il quartiere, cercando di capire chi fossero i genitori dei diversi bambini, e i fratelli, gli amici di ciascuno, cosa che in un mondo dominato dal silenzio e dalla diffidenza non doveva essere facile. Andava sempre all'inseguimento del suo interlocutore, che affrettava il passo, però anche lui accelerava,

13

gli si metteva davanti, camminando all'indietro, scuotendo la testa tutto serio quando capiva qualcosa. Abitava con una zia, probabilmente abbandonato dai genitori, ma questo non lo diceva mai, quando gli chiedevano di suo padre e sua madre lui guardava come sconcertato.

3

Oltre alle marce della scuola, anche di pomeriggio, a casa, continuavo a sentire suoni marziali, perché noi abitavamo dietro lo stadio Santiago Bueras, dove i bambini di altre scuole andavano a esercitarsi e dove con una certa regolarità, forse ogni mese, si disputava una competizione tra le diverse bande. Quindi ascoltavo marce militari tutto il giorno, si può dire che quella è stata la musica della mia infanzia. Ma solo in parte, perché nella mia famiglia la musica aveva sempre avuto importanza.

Mia nonna aveva fatto la cantante lirica, da ragazza, e la sua grande frustrazione era stata non poter più cantare, ritrovandosi con la vita distrutta dal terremoto del 1939, quando aveva ventun anni. Non so quante volte ci raccontò l'esperienza di aver inghiottito terra e di essersi svegliata, all'improvviso, con la sua città, Chillán Viejo, rasa al suolo. La conta dei morti comprendeva suo padre, sua madre, due dei suoi tre fratelli. E il terzo fu quello che la tirò fuori da sotto le macerie.

I miei genitori non ci raccontarono mai le fiabe, ma lei sì. Le storie felici finivano male, perché i protagonisti invariabilmente morivano nel terremoto. Ma ci raccontava anche delle storie tristissime che finivano bene e che per lei erano la letteratura. Certe volte mia nonna si

metteva a piangere e io e mia sorella ci addormentavamo oppure stavamo svegli ad ascoltare i suoi singhiozzi, ma altre volte, anche in un punto particolarmente drammatico del racconto, c'era qualcosa che la faceva ridere e scoppiava in risate contagiose, e anche lì rimanevamo svegli.

Mia nonna diceva sempre frasi a doppio senso o impertinenze di cui rideva lei per prima. Diceva «*por su poto*», invece di «*por supuesto*»,¹ e se qualcuno diceva che faceva freddo lei rispondeva «soprattutto caldo non fa». E diceva anche «se c'è da lottolare, lottoliamo» e rispondeva «né l'uno né l'altro, come disse il pesce», o anche «disse il pesce», o semplicemente «pesce», per riassumere questa frase: «Né l'uno né l'altro, come disse il pesce, quando gli chiesero se preferiva essere servito fritto o al forno».

4

La messa la facevano nella palestra di un istituto di suore, il Mater Purissima, ma si parlava sempre, come si parla di un sogno, della nuova parrocchia in costruzione. Ci misero tanto di quel tempo che quando la finirono non credevo già più in Dio.

All'inizio ci andavo con i miei genitori, ma poi avevo cominciato ad andarci da solo perché loro preferivano la messa di un altro collegio di suore, le orsoline, che era più vicina a casa e durava solo quaranta minuti, perché il prete – un tipo minuscolo e pelato, che andava sempre in motoretta – affrettava l'omelia con simpatica

¹ «Per il suo sedere», invece di «certamente».

disinvoltura e spesso faceva addirittura il gesto dell'ecetera con la mano. Piaceva anche a me, solo che io preferivo il prete del Mater Purissima, un uomo con una barba complessa, indomabile, di un bianco assoluto, che parlava come se ci incalzasse, come se ci sfidasse, con quell'amabilità energica e ingannevole tipica dei preti, facendo numerose pause drammatiche. E conoscevo, naturalmente, i preti della mia scuola, come padre Limonta, il direttore, un italiano molto atletico – si diceva che da giovane fosse stato ginnasta – che ci dava degli scappellotti col portachiavi perché stessimo in fila sull'attenti, ma che per il resto era un tipo affabile e perfino paterno. Eppure trovavo sgradevole o inappropriato il suo sermone, che forse era troppo pedagogico, poco serio.

Mi piaceva il linguaggio della messa, ma non lo capivo bene. Quando il prete diceva «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», io sentivo «né passi lascio, né passi faccio»,² e stavo lì a riflettere su quell'immobilità misteriosa. E quella frase, «io non son degno che tu entri nella mia casa», l'avevo detta una volta a mia nonna, aprendole la porta, e poi a mio padre, che mi aveva risposto, con un sorriso dolce e severo: «Grazie, però questa è casa mia».

Al Mater Purissima c'era un coro a sei voci e due chitarre che godeva di un certo protagonismo, perché perfino i «rendiamo grazie a Dio» e i «Gloria a te, o Signore» e gli «ascoltaci, o Signore!» erano cantanti. La mia ambizione era entrare in quel coro. Avevo appena otto anni, ma suonavo ragionevolmente bene una piccola chitarra che avevamo in casa: grattavo le corde con senso del ritmo, sapevo arpeggiare, e anche se mi veniva un tremito nervoso quando dovevo fare un barrè, il suono mi usciva

² «Mi paz os deyo, mi paz os doyo» diventa: «Ni pasos deyo, ni pasos doyo».

lo stesso abbastanza rotondo, solo un po' impuro. Immagino che mi credessi bravo, o abbastanza bravo per avvicinarmi, una mattina dopo la messa, con la mia chitarra in mano, ai componenti del coro. Mi guardarono con superiorità, forse perché ero molto piccolo o perché loro erano già una mafia in piena regola, ma non mi respinsero e neppure mi accettarono. «Dobbiamo farti fare una prova» mi disse con distacco una signora biondastra, con gli occhi cerchiati, che suonava una chitarra straordinariamente grande. «Facciamola subito» le proposi, avevo provato alcune canzoni, tra cui il Padre Nostro, che era sulla musica di *The Sound of Silence*, però lei non volle. «Il mese prossimo» mi disse.

Mia madre era cresciuta ascoltando con devozione i Beatles e il repertorio della musica popolare cilena, e poi era passata ai successi di Adamo, Sandro, Raphael e José Luis Rodríguez, che erano più o meno quello che si ascoltava nei primi anni Ottanta. Aveva smesso di andare in cerca di cose nuove – nuove per lei – fino al momento in cui le capitò di sentire il disco del concerto che vide insieme Paul Simon e Art Garfunkel a Central Park. Allora la sua vita cambiò, credo per sempre: dalla sera alla mattina, a una velocità impressionante, la casa si riempì di dischi, che erano difficili da trovare, e lei ricominciò a studiare l'inglese, forse solo per capire i testi.

Me la ricordo mentre ascoltava il corso della BBC, che era composto da diversi album con decine di cassette, oppure quell'altro corso che avevamo in casa, *The Three Way Method to English*: due scatole, una rossa e una verde,

ciascuna contenente un quaderno, un libro e tre dischi a 33 giri. Io mi sedevo al suo fianco e ascoltavo distratto quelle voci. Ricordo ancora certi frammenti, come quando l'uomo diceva: «these are my eyes» e la donna gli rispondeva: «those are your eyes». La cosa più bella era quando la voce maschile chiedeva: «is this the pencil?» e la donna rispondeva: «no, this is not the pencil, but the pen», e poi, quando l'uomo le chiedeva: «is this the pen?», lei rispondeva: «no, this is not the pen, but the pencil».

Tendo a pensare che ogni volta che rientravo a casa ci fosse sempre una canzone di Simon & Garfunkel o di Paul Simon che suonava nel soggiorno. Quando uscì «Graceland», nel 1986, mia madre era già con assoluta certezza la più fervida ammiratrice cilena di Paul Simon, e sapeva tutto anche sugli avvenimenti della vita del cantante, come il fallimento del suo matrimonio con Carrie Fisher, o il suo ruolo di attore in *Io e Annie*. Mio padre era sorpreso che sua moglie fosse di colpo diventata fanatica di quella musica che a lui, che allora ascoltava solo *zambas* argentine, non piaceva. «Dovrei avere una stanza tutta per me» sentii dire una sera a mia madre, singhiozzando, al termine di un litigio originato dal fatto che aveva portato a casa dei poster e delle foto e voleva appenderli nella stanza matrimoniale, suscitando un'ovvia reazione collerica di mio padre, che però alla fine dovette rassegnarsi a quell'esibizione di altri uomini di fronte al letto nuziale.

6

Nei fine settimana di primavera e perfino di parte dell'estate, andavamo con gli zii e i cugini a far volare gli aquiloni al parco del *Cerro 15*. Era tutto molto pro-

fessionale: mio padre, che prima cospargeva il filo di colla e frammenti di vetro tendendolo tra due alberi, come faceva fin da bambino, adesso si era procurato un argano con un motorino per eseguire l'operazione a casa mediante un complicato procedimento. Si fabbricava da sé anche gli aquiloni. È probabile che a quei tempi risolvesse ardui dilemmi informatici, ma l'immagine di mio padre al lavoro si associa, per me, a quelle sere in cui si ingegnava per fare l'aquilone perfetto.

A me non dispiaceva far volare gli aquiloni, ma preferivo il filo normale, perché non riuscivo a manovrare senza tagliarmi i polpastrelli, benché li avessi già un po' induriti dalle corde della chitarra. Però l'aquilone bisognava mandarlo su col filo truccato, questo era il punto: farlo salire ben alto nel cielo e affrontare l'avversario. Mentre mio cugino Rodrigo segava energicamente il filo di decine di aquiloni ogni pomeriggio, io mi tenevo in aria con difficoltà e perdevo il controllo ogni momento. Mi impegnavo, però, anche se nel giro di poco nessuno riponeva più troppe speranze in me.

Arrivavamo sempre con uno scatolone pieno di decine di aquiloni splendidi, quelli che faceva mio papà e poi altri, comprati da un suo amico che si dedicava esclusivamente a questo. Io cercavo sempre di mettermi il più lontano possibile dalla mia famiglia. A volte, invece di far volare l'aquilone, me lo portavo via col filo e tutto e me ne stavo un paio d'ore sdraiato sull'erba, a fumare le prime sigarette mentre guardavo nel cielo le traiettorie capricciose degli aquiloni tagliati. «Quanto vuoi per quello lì?» mi sentii chiedere uno di quei pomeriggi. Era Mauricio, il chierichetto. Glielo vendetti e presto ne vendetti altri a suo fratello e agli amici di suo fratello.

Mauricio era così lentigginoso che faceva ridere guardarlo, però senza la cotta bianca non l'avevo riconosciuto subito. Nella mia confusione e ignoranza credevo che i chierichetti fossero dei preti molto giovani, che vivevano reclusi o qualcosa del genere. Lui mi spiegò che non era così, e mi disse che preferiva essere chiamato «accolito» e non chierichetto. Mi invitò ad andare a servire messa con lui, perché l'altro accolito stava per ritirarsi. Mi chiese se avevo fatto la prima comunione, e io non so perché gli risposi di sì, cosa completamente falsa, avevo appena cominciato a fare catechismo a scuola. Non mi era molto chiaro, e non lo so neppure oggi, se questo fosse un requisito indispensabile per fare il chierichetto, ma istintivamente, nel dubbio, come tante altre volte nella mia vita, mentii. Quando tornai da mio padre e dai miei zii, il mio commercio di aquiloni era già stato scoperto, ma nessuno mi sgridò.

7

Continuavo ad aspettare che la signora con gli occhi cerchiati mi facesse fare la prova, ma ogni volta che glielo chiedevo lei rispondeva in modo evasivo. Mi ricordo che le dissi, per impressionarla, che il Padre Nostro era meglio nella versione in inglese. «È impossibile che sia meglio della parola di nostro Signore Gesù» mi rispose. Però dovevo averla incuriosita, perché mentre me ne andavo mi chiese se sapevo di che cosa parlava il testo in inglese. «Del suono del silenzio» le dissi, con perfetta sicurezza.

Stanco di aspettare, una o due settimane dopo l'incontro con Mauricio al *Cerro 15* mi avvicinai al prete e

a Mauricio e dissi che volevo fare l'accolito. Il prete mi guardò con diffidenza, ispezionandomi dall'alto in basso prima di accettarmi. Ero felice. Non avrei cantato la messa, ma il mio posto sarebbe stato ancora più importante. Non avrei avuto i pantaloni bianchi della banda della scuola, ma la cotta bianca, con il cordone legato stretto in vita. Gli abiti me li avrebbe prestati Mauricio, non lo dissi nemmeno a casa che facevo il chierichetto, non capisco perché, forse solo perché non volevo che venissero a vedermi.